



FRANCESCO FU DAVVERO UN NOVATORE?

libera scelta e riduzione dal libro
San Francesco d'Assisi di *Jacques Le Goff*, Laterza, 2000
a cura di *Giovanni Corallo*

“Da quando, circa mezzo secolo fa, ho iniziato ad interessarmi al Medioevo sono affascinato dal personaggio di San Francesco d'Assisi per un duplice motivo. Innanzitutto dal personaggio storico che, nel cuore della svolta decisiva tra il XII e XIII secolo, quando nasce un Medioevo moderno e dinamico, scuote la religione, la civiltà e la società. (...) Ma sono stato anche affascinato dall'uomo che rivive nei suoi scritti, nei racconti dei suoi biografi, nelle immagini. Unendo semplicità e prestigio, umiltà e carisma, fisico ordinario e splendore eccezionale, si presenta con un'autenticità accogliente che permette di immaginare un approccio familiare e distaccato ad un tempo.

Nell'attrattiva che su ogni storico esercita la tentazione di raccontare la vita di un uomo (o di una donna) del passato, di scrivere una biografia che si sforzi di raggiungere la sua verità – e neanche io vi sono sfuggito - Francesco è stato ben presto l'uomo che più di qualunque altro ha suscitato in me il desiderio di farne un oggetto di storia totale (...), storicamente e umanamente esemplare per il passato e il presente”.

Dalla *Prefazione* dell'Autore, storico medievalista

Uno sguardo al contesto storico - religioso del 1200

(...) Vediamo così quali fermenti, quali bisogni, quali rivendicazioni agitassero certi ambienti laici verso il 1200:

- l'accesso diretto alla Scrittura, senza l'ostacolo del latino e la mediazione del clero
- il diritto al ministero della Parola
- la pratica della vita evangelica nel secolo, nella famiglia, nel lavoro, nella condizione di laico
- l'aspirazione all'uguaglianza dei sessi che professavano, alla fine del XII secolo, gli Umiliati della Lombardia, i Penitenti rurali dell'Italia settentrionale, la Beghine e i Begardi dei confini settentrionali della Francia e dell'Impero. Alcuni, come l'abate calabrese Gioacchino da Fiore, vedono come unica speranza l'avvento in terra di una terza età, l'età dello Spirito, che verrà realizzata da una comunità di “*uomini spirituali*” - i quali per questo dovranno forse ricorrere a “*una opera attiva o anche rivoluzionaria*”.

E' in tale contesto che Francesco d'Assisi compie vent'anni, nel 1201 o 1202. Il suo successo deriverà dal fatto che risponderà all'attesa di gran parte dei suoi contemporanei, sia in ciò che accettano sia in ciò che rifiutano. Francesco è figlio della città, figlio di un mercante, il territorio urbano è il suo primo terreno d'apostolato; ma vuole dare alla città il senso della povertà di fronte al denaro e ai ricchi, la pace invece delle lotte interne che ha conosciuto ad Assisi, tra Assisi e Perugia. Ritrovando, in un nuovo contesto, lo spirito di San Martino che andava a ritemperarsi nella solitudine del monastero di Marmoutier abbandonando provvisoriamente la sua sede episcopale di Tours, egli ricerca l'alternanza tra attività urbana e ritiro eremitico, il grande respiro tra apostolato in mezzo

agli uomini e rigenerazione nella, e attraverso, la solitudine. A questa società che si insedia, si installa, propone la via, il pellegrinaggio.

Laico in un'epoca che ha visto la canonizzazione (1199) da parte del nuovo papa Innocenzo di un mercante laico, Omobono da Cremona, Francesco vuole mostrare che i laici sono degni e capaci di condurre, come i chierici, con i chierici, una vita autenticamente apostolica. E se, nonostante gli strappi e gli scontri, resta fedele alla Chiesa, per umiltà, per venerazione dei sacramenti la cui amministrazione richiede un corpo di ministri differenti e rispettati; tuttavia rifiuta significativamente, tra i suoi fratelli e per quanto possibile nel suo ordine nascente, la gerarchia e la prelatura. In questo mondo in cui la famiglia coniugale e agnazia ristretta fa la sua comparsa, ma in cui l'antifemminismo rimane fondamentale e in cui regna una grande indifferenza nei confronti del bambino, egli manifesta, attraverso i suoi legami con qualche donna vicina e innanzitutto santa Chiara, attraverso la sua esaltazione di Gesù bambino nel presepe di Greccio, la sua attenzione fraterna alla donna e al bambino.

Lungi dalle gerarchie, dalle categorie, dalle rigide classificazioni, propone a tutti un unico modello, il Cristo, un unico programma, "*seguire nudo il Cristo nudo*". In un mondo che diventa quello dell'esclusione – sancita dalla legislazione dei concili, dai decreti del diritto canonico – e in particolare di quella degli ebrei, dei lebbrosi, degli eretici, degli omosessuali, dove la scolastica esalta la natura astratta e ignora del tutto, salvo eccezioni, l'universo concreto, Francesco proclama, senza il minimo sentore di panteismo, la presenza divina in tutte le creature. Tra il mondo monastico intriso di lacrime e la massa degli incoscienti immersi in un'illusoria gaiezza, propone il volto gioioso, ridente, di colui che sa che Dio è gioia.

Francesco è il contemporaneo dei sorrisi gotici. E appartiene al suo tempo nelle sue esitazioni e le sue ambiguità, come nelle sue aperture e nei suoi rifiuti. Un'esitazione principale: in cosa consiste l'ideale migliore della vita umile? Nel lavoro o nella mendicizia? Come si colloca la povertà volontaria in relazione alla povertà subita? Tra le due, qual è la "*vera*" povertà? Come deve vivere l'apostolo, il penitente, nella società? Che valore ha il lavoro?

Un'ambiguità essenziale: quali sono i rapporti tra povertà e scienza? La scienza non è forse una ricchezza, una fonte di dominio e di disuguaglianza? I libri non sono forse uno di quei beni temporali che bisogna rifiutare? Di fronte allo sviluppo intellettuale, al movimento universitario che ben presto assorbirà i leader francescani, Francesco esita. Più in generale, ci si può chiedere se, quando muore, Francesco pensa di aver fondato l'ultima comunità monastica o la prima fraternità moderna.

Francesco fu davvero un novatore?

Sì, e riguardo a punti essenziali.

Prendendo e proponendo come modello il Cristo stesso e non più i suoi apostoli, egli impegnò la cristianità in un'imitazione del Dio – Uomo che ridischiuse all'umanità le più elevate ambizioni, un orizzonte infinito.

Sottraendosi egli stesso alla tentazione della solitudine per introdursi in mezzo alla società vivente, nelle città e non nei deserti, nelle foreste o nelle campagne, ruppe in modo definitivo con un monachesimo della separazione dal mondo.

(...) Nel *Cantico di frate Sole*, malgrado un'allusione al simbolismo del sole, immagine di Dio, le stelle, il vento, le nubi, il cielo, il fuoco, i fiori, l'erba sono innanzitutto visti e amati nel loro essere sensibile, nella loro bellezza materiale. L'amore che egli ha loro portato si è trasmesso agli

artisti che d'ora in poi hanno voluto rappresentarli *fedelmente*, senza deformati né gravarli del peso di simboli alienanti. Così per gli animali, che da simbolici divengono reali. (...)

Ponendosi dunque come programma un ideale positivo, aperto all'amore per tutte le creature e tutta la creazione, ancorato alla *gioia* e non più alla tetra accidia o alla tristezza, rifiutando di essere il monaco ideale della tradizione votato al pianto, egli rivoluzionò la sensibilità medievale e cristiana e ritrovò una primitiva allegrezza subito soffocata dal cristianesimo masochista.

Schiudendo alla spiritualità cristiana la cultura laica cavalleresca dei trovatori e la cultura laica popolare del folclore paesano con i suoi animali, il suo universo naturale, il meraviglioso francescano ha infranto le chiusure che la cultura clericale aveva imposto alla cultura tradizionale.

Anche qui il ritorno alle fonti fu un segno e la prova del rinnovamento e del progresso. Ritorno alle fonti, perché non bisogna infine dimenticare che il francescanesimo è *reazionario*. Al cospetto del XIII secolo, moderno, esso rappresenta la reazione non di un disadattato come Gioacchino o come Dante, ma di un uomo che vuole, di contro all'evoluzione, salvaguardare valori essenziali. In Francesco tali tendenze reazionarie possono sembrare illusorie e al tempo stesso pericolose. Nel secolo delle università, il suo rifiuto della scienza e dei libri, nel secolo in cui si coniano i primi ducati, i primi fiorini, i primi scudi d'oro, il suo odio viscerale per il denaro – la regola del 1221, in spregio d'ogni senso economico, afferma: "Non dobbiamo trovare né credere che vi sia nel denaro un'utilità maggiore che nelle pietre" – non è una pericolosa sciocchezza?

Lo sarebbe, se Francesco avesse voluto estendere la sua regola a tutta l'umanità. Ma giustamente Francesco non intendeva affatto trasformare i suoi seguaci in un "ordine", egli non desiderava che riunire un piccolo gruppo, una élite che facesse da contrappeso, mantenesse desta un'inquietudine, un fermento di fronte all'ascesa del benessere. Questo contrappunto francescano è restato un bisogno del mondo moderno, per i credenti come per i miscredenti. E come Francesco, con la sua parola e il suo esempio, l'ha predicato con ardore, con purezza e una poesia ineguagliabile, il francescanesimo costituisce ancor oggi una "*sancta novitas*", secondo la definizione di Tommaso da Celano, una novità santa. E il Poverello resta non solo uno dei protagonisti della storia ma una delle guide dell'umanità.

Jacques Le Goff